

L'Asia è la nuova locomotiva verde

Pietro Greco

Una parte importante delle grandi economie del mondo è convinta che i vincoli ambientali possono creare ricchezza e lavoro. A credere di più nella green economy sono stati i paesi asiatici e anche alcuni grandi paesi a economia matura, come Stati Uniti e Giappone



Teorizzata per anni a Ovest, nella raffinata e sensibile Europa, la *green economy* viene concretamente realizzata a Est, dalle pragmatiche e aggressive tigri (e dal Dragone) dell'Asia?

Solo alcuni mesi fa la domanda sarebbe apparsa provocatoria. Da molti anni la Cina appare come la potenza inquinante emergente. E le economie asiatiche sono accusate di aver fatto del dumping ambientale una leva della loro formidabile competitività nel mercato mondiale delle merci. Ma oggi la domanda ha cambiato segno. E da provocatoria è diventata retorica. Sì, è in Asia orientale più di ogni altra regione al mondo che la *green economy* sta prendendo forma. È lì che il "salto di rana" ambientale sta diventando un "salto di tigre", con l'esplicita intenzione di scavalcare tutti e diventare leader assoluti nel settore delle "tecnologie verdi".

Lo sanno bene a livello politico Barack Obama e Angela Merkel, che stanno tentando di reagire alla strategia asiatica. Ma lo dimostrano anche, a livello scientifico, due analisi indipendenti, pubblicate di recente da studiosi di grande esperienza. La prima, frutto di una ricerca di lungo periodo, sugli effetti ambientali della globalizzazione, è stata pubblicata da Jungho Baek e Yong-sung Cho, dell'università del North Dakota (Stati Uniti d'America), insieme a Won W. Koo, dell'università Corea di Seul (Corea del Sud), sulla rivista specialistica americana *Ecological Economics* col titolo *The environmental consequences of globalization*. La seconda, relativa agli ultimi mesi, proposta da Edward Barbier – docente di Economia alla University of Wyoming di Laramie, negli Stati Uniti – in diversi articoli e in un libro, *A Global Green New Deal: Rethinking the Economic Recovery*, uscito presso la Cambridge University Press.

La seconda ci narra di un'Asia orientale che, nel suo complesso, ha fatto propria se non la teoria, certo la pratica della *green economy*. Ma entrambe ci parlano, in particolare, di quella che si accinge a diventare

la prima economia al mondo, la Cina, non solo determinata a trasformare l'ambiente in un'opportunità per l'economia, ma capace di cogliere, lungo questa strada, risultati non trascurabili.

L'AUMENTO DELLA RICCHEZZA MIGLIORA L'AMBIENTE

Iniziamo dalla prima ricerca. All'inizio degli anni '90 del secolo scorso, con il crollo dell'Unione Sovietica e il tramonto di un sistema economico "altro", si è avviato in tutto il mondo un processo economico – combinato disposto piuttosto di un forte allargamento dei mercati internazionali e un incremento del commercio mondiale – che è stato chiamato, forse impropriamente, *globalizzazione* o *nuova globalizzazione*.

Il fenomeno è stato – ed è tuttora – molto complesso. Ha molte facce. E molte contraddizioni. Che potremmo riassumere in uno slogan molto riduttivo ma piuttosto efficace: mai il mondo ha prodotto tanta ricchezza, mai ha prodotto tanta disuguaglianza.

Della *nuova globalizzazione* si è parlato molto, prima e dopo la grande crisi che, a partire dal 2008, lo ha segnato e che ha generato – almeno nelle aree di più antica industrializzazione (Nord America, Europa, Giappone) – la più grave recessione degli ultimi ottant'anni. Meno si è parlato, invece, degli effetti che il processo ha avuto sull'ambiente, locale e globale. Forse perché questi effetti, in genere di inquinamento, sono stati poco studiati sulla base di ricerche empiriche. Quanto ai modelli teorici di riferimento sono almeno due. E piuttosto divergenti.

Da un lato c'è chi dice che gli effetti ambientali della globalizzazione seguono l'andamento a campana tipico della cosiddetta Environmental Kuznets Curve: all'inizio di un ciclo di sviluppo economico l'aumento della ricchezza si traduce in uno spreco di energia e in un aumento della *pollution* (inquinamento). Il presupposto è che le economie giovani ed effervescenti sono poco efficienti

e “consumano ambiente”. Ma con l’evoluzione del sistema economico, toccato un apice, si verifica il disaccoppiamento: le ricchezza continua a crescere, mentre inefficienze e *pollution* diminuiscono. La qualità ambientale diventa un valore. Dall’altro c’è chi sottolinea come la globalizzazione produce maggiore *affluence*, ovvero un aumento dei consumi. Con la crescita nei paesi a economia emergente un miliardo di persone e forse più ha acquisito ricchezza e stili di vita consumistici tipici delle classi medie occidentali. E la conseguente domanda di benessere, compreso il benessere ambientale, da parte di queste nuove classi medie non sfugge al “paradosso di Jevons”, secondo cui la diminuzione dei costi relativi, ecologici ed economici, secondo lo schema del primo modello, favorisce l’aumento dei consumi assoluti. Ogni singolo prodotto è meno inquinante, ma i beni consumati sono tanti che l’effetto complessivo è un aumento della *pollution*. In quest’ottica risultano davvero interessanti i risultati della complessa ricerca realizzata da Jungho Baek, Yongsung Cho e Won W. Koo pubblicati, come abbiamo detto, su *Ecological Economics*. I tre ricercatori hanno preso in esame le emissioni di SO₂ (anidride solforosa) in 50 paesi diversi, sia a economia avanzata sia a economia emergente o in via di sviluppo, negli ultimi 50 anni. L’anidride solforosa è una sostanza gassosa a temperatura ambiente e fortemente inquinante (produce piogge acide), sottoprodotto di svariate attività industriali. Le emissioni di SO₂ possono essere drasticamente abbattute mediante tecnologie ormai poco costose e facilmente accessibili. Utilizzando opportuni modelli matematici, Baek, Cho e Koo hanno correlato l’andamento storico delle emissioni di SO₂ nei vari paesi sia con l’aumento della ricchezza (misurata in termini di Prodotto interno lordo) sia con il grado di apertura dei mercati (misurato anche come incremento del commercio internazionale).

Trovando che, nei paesi a economia avanzata, sia l’aumento della ricchezza sia l’apertura dei mercati ha determinato, in genere, un miglioramento della qualità ambientale. Negli ultimi venti anni in 13 dei 17 paesi a economia avanzata presi in esame sono diminuite sia l’intensità di emissione (le emissioni per unità di ricchezza) sia le emissioni assolute di SO₂. Ciò si è verificato, tuttavia, solo dopo che ciascuno di questi paesi, tra il 1969 e il 1975, ha raggiunto l’apice della *curva di Kuznets*, intorno a un livello di ricchezza compreso tra 11.000 e 19.000 dollari di Pil pro-capite (calcolato a

valore del dollaro costante, col 2000 come anno di riferimento). Nei paesi che hanno superato questa soglia di ricchezza le emissioni di SO₂ hanno iniziato rapidamente a diminuire. L’apertura dei mercati ha accelerato il processo in tutte le grandi economie dell’occidente: dagli Usa al Giappone, dalla Francia alla Gran Bretagna, all’Italia. Nei paesi ricchi, dunque, la globalizzazione ha determinato un aumento misurabile della qualità ambientale. In quattro paesi a economia matura questo andamento invece non è stato confermato. In Grecia, in Portogallo, a Singapore e in Israele sembra che il punto di svolta nella *curva di Kuznets* non sia stato ancora raggiunto. Le emissioni di anidride solforosa sono invece aumentate in tutti i sette paesi a economia emergente o in via di sviluppo presi in esame, tranne uno: la Cina. Dalla Turchia allo Sri Lanka, dal Messico al Perù sia l’aumento del Prodotto interno lordo sia la progressiva apertura dei mercati ha determinato un aumento, sia in intensità relativa sia in assoluto, delle emissioni di SO₂. Nei paesi meno ricchi la *globalizzazione* ha dunque determinato un peggioramento della qualità ambientale. Il risultato non è inatteso. In tutti questi paesi il livello di ricchezza è inferiore, talvolta molto inferiore, ai 10.000 dollari di Pil pro-capite. Questi paesi non hanno raggiunto l’apice della *curva di Kuznets* e dunque, secondo la teoria, non sono ancora abbastanza ricchi per eleggere “naturalmente” a valore la qualità ambientale.

Nei sei paesi su sette a economia emergente o in via di sviluppo esaminati c’è una correlazione significativa poco desiderabile non solo tra emissioni di SO₂ e Pil, ma anche tra emissioni di SO₂ e apertura dei mercati. Nelle economie avanzate l’aumento della ricchezza e l’apertura dei mercati hanno determinato entrambi una



**Mai il mondo ha prodotto
tanta ricchezza, mai ha prodotto
tanta disuguaglianza**

maggiore qualità ambientale. Nelle economie emergenti o in via di sviluppo l’apertura dei mercati ha determinato un deterioramento dell’ambiente, corroborando la cosiddetta *pollution haven hypothesis*: in pratica le industrie più inquinanti sono migrate dai paesi a economia matura ai paesi a economia in sviluppo, attratte dalla



mancanza di norme stringenti. In pratica in questi paesi il peggioramento della qualità ambientale (o meglio, la possibilità di inquinare senza pagare gran pegno) ha aiutato la crescita della ricchezza e l'aumento dei commerci. In definitiva la (nuova) *globalizzazione* ha contribuito a migliorare l'ambiente nei paesi di più antica industrializzazione, spostando nei paesi di più recente industrializzazione i carichi inquinanti. C'è un'eccezione, però: la Cina. Nel grande paese asiatico, che pure ha un reddito medio pro-capite che non arriva ai 5.000 dollari annui, l'intensità delle emissioni è diminuita. E la diminuzione è associata sia all'aumento della ricchezza sia all'apertura dei mercati. La Cina si sta già comportando come un'economia matura. Perché in Cina il gioco non è stato regolato solo dal libero mercato, ma anche dalla presenza di norme stringenti e vincolanti. La domanda di qualità ambientale e di *green economy* è stata proposta dallo stato molto prima che potesse essere colta dal mercato. A beneficio di tutti, cinesi e non.

UN GLOBAL GREEN NEW DEAL

Ma veniamo alla seconda ricerca. Tutto nasce due anni fa o giù di lì, da un'idea, quella del *Global Green New Deal*, lanciata dall'Unep, il Programma per l'Ambiente delle Nazioni Unite sostanzialmente accettata dal G20, il Gruppo di coordinamento delle 20 economie mature o emergenti che rappresenta i due terzi della popolazione mondiale, il 75% delle emissioni di carbonio concausa dei cambiamenti climatici e il 90% della produzione mondiale di ricchezza.

Il *New Deal* fa riferimento al piano di investimenti pubblici lanciato negli Stati Uniti dal presidente Franklin Delano Roosevelt negli anni '30 del secolo scorso, forzando la tradizione di non intervento dello stato nei fatti dell'economia, che consentì al grande paese americano di uscire dalla grande crisi finanziaria ed economica del '29 prima e meglio altre nazioni. Molti paesi hanno deciso di seguire quell'esempio e di varare piani di aiuti pubblici – chiamati “pacchetti di stimolo” – per uscire dalla crisi finanziaria ed economica scoppiata nel 2008 proprio negli Usa e rapidamente diffusasi in quasi tutto il globo. Ebbene, hanno detto gli esperti dell'Unep a inizio del 2009: perché non fare di necessità virtù e dare al “pacchetto di stimolo” che ciascun paese adotterà contro la recessione una direzione precisa, investendo almeno l'1% del Prodotto interno lordo nell' “economia verde”:

approfitteremo così della crisi, dissero non senza un pizzico di ingenua utopia gli esperti dell'Onu, per cambiare il paradigma energetico e transitare più velocemente dai combustibili fossili alle fonti rinnovabili e "carbon free"; per salvaguardare in maniera più estesa i capitali della natura; per mettere a punto nuove tecnologie a minor impatto ambientale e creare, così, nuove occasioni, più sostenibili, di lavoro. Malgrado lo scetticismo dei più – pronti a puntare il dito contro l'ennesimo velleitarismo dei burocrati delle Nazioni Unite – la proposta è stata fatta propria dai governi del G20. E anche con un certo entusiasmo, stando alle cifre pubblicate da Edward Barbier. Tra il 2008 e il 2009, infatti, il mondo intero ha speso circa 3.300 miliardi di dollari nei vari "pacchetti di stimolo" per l'economia: una cifra, enorme, superiore del 50% al prodotto interno lordo italiano. Ebbene, in quella enorme torta una grossa fetta è stata indirizzata proprio nella direzione proposta dall'Unep. Gli investimenti dedicati alla *green economy*, infatti, sono stati pari a 522 miliardi di dollari: una cifra pari al 15,8% del totale dei "pacchetti di stimolo", anche se un po' inferiore all'1% del Pil mondiale. In particolare i paesi del G20 hanno investito nell'economia verde lo 0,7% del loro Prodotto interno lordo. Certo, meno dell'obiettivo indicato dall'Unep. Ma non troppo. Comunque superiore a quella prevista dai pessimisti o anche solo dai realisti. Non tutti, però, hanno risposto nel medesimo modo. Anzi, molte e per certi versi eclatanti sono state le differenze tra i vari paesi. A investire di più in termini assoluti, 218 miliardi di dollari, è stata infatti la Cina: paese indicato da molti come il "nuovo cattivo" dell'economia ecologicamente insostenibile. Gli investimenti "verdi" di Pechino sono stati pari al 33,1% del suo "pacchetto di stimolo" e pari al 3,1% del Prodotto interno lordo cinese. Non c'è dubbio alcuno: la Cina è andata ben oltre l'obiettivo indicato dall'Unep.

Al secondo posto in termini assoluti seguono gli Stati Uniti, con 118 miliardi di dollari di investimenti "verdi": una cifra pari al 12,0% del proprio "pacchetto di stimolo" e allo 0,9% del proprio Pil. Per esplicita volontà di Obama gli Stati Uniti sono andati vicini all'obiettivo Unep. Ma la più grande performance – e, di conseguenza, l'autentica sorpresa del nuovo trend – è stata realizzata dalla Corea del Sud. Che ha investito ben 60 miliardi di dollari nel suo *Green New Deal*: una cifra pari al 79% del proprio "pacchetto di stimolo" e al 5% del Prodotto interno lordo coreano. Seul ha puntato quasi

tutto nell'economia verde. Scorrendo ancora la classifica assoluta, troviamo al quarto posto un altro paese asiatico: il Giappone, con 43,3 miliardi di investimenti, pari all'1,0% del Pil nipponico.

La massima potenza economica al mondo, l'Unione Europea con i suoi 27 stati membri, ha investito complessivamente solo 23 miliardi di dollari nella *green economy*. Una cifra che, pur rappresentando il 59% del proprio "pacchetto di stimolo", è pari ad appena lo 0,2% del Pil europeo. L'Europa si è dimostrata, in tutta la crisi, la meno keynesiana. Ma, a parte questo, cosa ci dice questo profluvio di cifre? Che una parte importante delle grandi economie del mondo ha creduto – a torto o a ragione – che i vincoli ambientali possono creare ricchezza in maniera più sostenibile e possono creare anche lavoro. I Cinesi sostengono, infatti, che gli investimenti finora attuati nel campo delle sole energie rinnovabili, circa 17 miliardi di dollari, hanno creato più di un milione di posti di lavoro. Che a credere di più nella *green economy* sono stati i paesi asiatici a economia emergente, finora considerati i più ecologicamente cinici. Tuttavia anche alcuni grandi paesi a economia matura (come gli Stati Uniti e lo stesso Giappone), sia pure in maniera più contenuta, hanno mostrato di "credere" nell'economia verde. Che l'Europa ha dimostrato una capacità di reazione



In termini assoluti, gli investimenti europei in *green economy* sono stati inferiori a quelli del resto del mondo.

alla crisi più timida. Una timidezza che ha reso minima la somma dei "pacchetti di stimolo" dell'Unione e, quindi, ha reso minima ciascuna delle sue componenti. Per questo, in termini assoluti, gli investimenti europei in *green economy* sono stati inferiori a quelli del resto del mondo. In realtà la posizione europea andrebbe analizzata più a fondo. Perché in alcuni paesi europei, prima fra tutti la Germania, gli investimenti nell'"innovazione tecnologica verde" fanno parte della spesa per così dire di routine. Tuttavia non c'è dubbio che nel nostro continente non siamo riusciti a fare della crisi un'opportunità. E questo non è senza conseguenze. I minori investimenti europei di ieri e di oggi comporteranno già domani un peggiora-

mento della capacità di competere in un settore che le autorità politiche ed economiche del mondo considerano strategico. E a dimostrarlo ci sono, ancora una volta, le statistiche relative al commercio mondiale: già oggi la Cina si propone come il massimo produttore al mondo di celle solari, di turbine per l'eolico, di lampade salva-energia, di scaldacqua solari e si appresta a diventare il maggior produttore di auto ad alta efficienza energetica. Resta un'ultima e, forse, più profonda considerazione. Proposta con notevole lucidità di analisi dallo stesso Edward Barbier, che nei suoi articoli e nel suo libro sottolinea come non bastano i soldi dei "pacchetti di stimolo" per trasformare l'economia globale in un'economia sostenibile. Che in tutto il mondo e in ciascun paese occorre che gli investimenti non siano *una tantum*, ma stabili e continui. E, soprattutto, occorre un diverso modello di sviluppo – non più fondato sui consumi individuali e sullo spreco – per alleviare l'impronta umana sull'ambiente planetario.

Tuttavia quello che è successo in questi ultimi due anni è un segnale forte nella direzione giusta. Le economie emergenti più dinamiche (Cina, Corea) stanno non solo compiendo un "salto di rana" così potente in termini di efficienza produttiva e di capacità di innovazione da insidiare le più lente economie occidentali, ma si stanno ponendo alla testa del convoglio globale dell'economia sostenibile. Chi lo avrebbe detto, anche solo un anno fa, quando tutti – un po' frettolosamente – gridarono al fallimento del vertice di Copenaghen sui cambiamenti climatici?

